



E-BOOK CON PRIVILEGIO

Urbino, 16 luglio 2026

Nel tempo originario del vivente Gabriella Cinti e la poesia cosmica di *Prima* di Andrea Carnevali

Ho avuto l'occasione di presentare il lavoro poetico di Gabriella Cinti nell'ambito del progetto espositivo di *Arte Domiciliata*, ideato dall'architetto Giancarlo Ercoli nella sua casa-studio di Jesi. La mostra, intitolata *Trame dell'interiorità* (6-7;13-14 giugno 2026), ha posto in dialogo versi, sculture, fili metallici, garze, carte e superfici lacerate, trasformando la materia fragile in una traccia visibile dell'interiorità. Ne è nato un percorso raccolto, attraversato da memoria, luce, assenza e rinascita, nel quale parola poetica e opera visiva si sono incontrate come esperienza di ascolto e relazione.

All'interno di questa esperienza ho potuto avvicinare la poesia di Gabriella Cinti nella sua dimensione più profonda: non come semplice esercizio lirico, ma come attraversamento del vivente, interrogazione dell'origine, ricerca di una lingua capace di nominare ciò che precede la forma stabile dell'identità. *Prima*, pubblicato da Puntoacapo Editrice nella "Collezione Letteraria" nel 2022 e riproposto in nuova edizione nel 2024, mi appare come un libro denso, visionario, stratificato, nel quale la parola poetica tenta di risalire a un tempo anteriore: il tempo della materia, del respiro, della cellula, della memoria cosmica.

Il titolo indica già una direzione precisa. *Prima* non rinvia soltanto a ciò che precede cronologicamente, ma a una condizione sorgiva, a una zona remota in cui l'umano non è ancora separato dal resto del vivente. Vi riconosco il "prima" della vita e della specie, della ferita e dell'amore, dell'acqua e della luce, dei fossili e delle stelle. La poesia di Cinti nasce da questa tensione: dire l'origine sapendo che l'origine, per sua natura, tende a sottrarsi al nome.

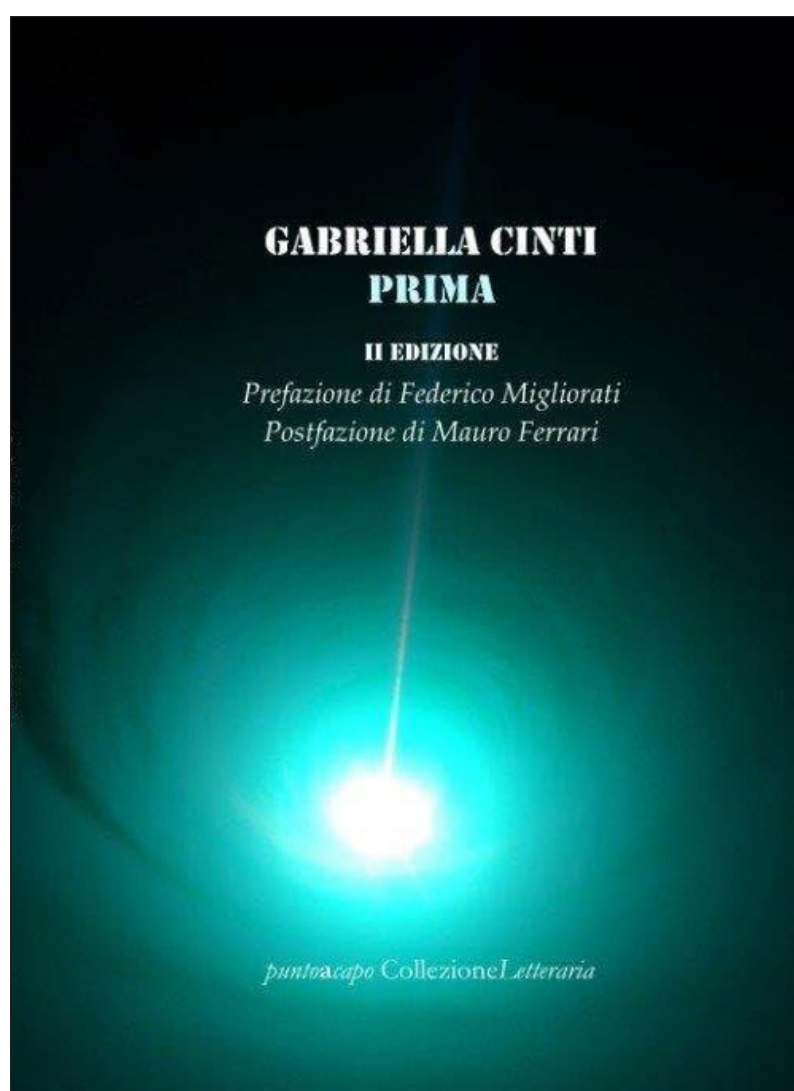
Nella poesia *Sogno di megattera*, il soggetto poetico avverte il bisogno di "prendersi per mano" e di conso-

lare "la balbuzie dei passi" (p. 21). Già in questi versi colgo una delle linee portanti della raccolta: la poesia nasce da una difficoltà del dire, da un inciampo dell'esistenza, da una parola che non possiede interamente ciò che nomina. L'immagine del "nome del vuoto" e del "vuoto del nome" (p. 21) mi sembra una chiave interpretativa dell'intero libro: il linguaggio tenta di colmare l'assenza, ma nello stesso tempo la rivela.

Uno degli aspetti che più mi colpiscono della raccolta poetica è la continua metamorfosi dell'io lirico. Il soggetto non resta chiuso in una dimensione autobiografica tradizionale, ma si espande, si disloca, si ibrida con forme viventi e cosmiche. Megattere, garzette, lamprede, gibboni, limuli, anguille, farfalle, fossili e organismi primordiali non sono presenze decorative o naturalistiche; diventano figure di conoscenza, strumenti simbolici attraverso cui interrogare il rapporto fra origine e perdita, corpo e memoria, amore e sopravvivenza.

Nei versi *Garzetta*, la poetessa descrive un uccello come un' "Anima umida" (p. 25): creatura sospesa fra acqua e aria, fra materia e movimento. Il verso "l'amore è suono, in ogni specie" (p. 25) mi pare condensare uno dei nuclei più intensi della raccolta: l'amore non è soltanto sentimento umano, ma vibrazione universale, principio di risonanza che attraversa le specie e mette in rapporto le creature. Analoga prospettiva ritrovo in *Il canto del due dei gibboni*, dove il canto animale diviene forma primigenia della relazione: il "due" non è semplice numero, ma categoria dell'essere, spazio del richiamo, dell'accordo, della risposta.

La dimensione biologica e cosmica raggiunge particolare forza in *Abbraccio anfibio*, dove l'incontro amoroso viene tradotto in immagini di acqua, materia, fusione e origine.





L'abbraccio rinvia all'"unità / ipercosmica di nostra provenienza" (p. 29), mentre il corallo è definito "alberino animale" (p. 29): immagine felicissima, perché colloca il vivente in una zona di confine, fra immobilità vegetale e sensibilità animale. Cinti predilige queste creature liminari, questi organismi di soglia, perché in essi riconosce una verità profonda: la vita non è mai identità chiusa, ma passaggio, contaminazione, metamorfosi.

Accanto alla tensione cosmica, *Prima* conserva un nucleo elegiaco e familiare di grande intensità. Nei testi dedicati alla madre e al padre, la memoria domestica diventa paesaggio interiore. In *La mia disordinata salvezza*, l'io poetico cerca "il senso della vita / e dell'oltrevita" nel fondo di un cassetto (p. 23). La salvezza non è solenne né definitiva; è fragile, domestica, fatta di tracce, oggetti, stoffe, reliquie affettive. La "piccola storia dell'esistere", "pacata tra i guantini di primavera" (p. 24), acquista così una forza quasi sacrale.

Anche la figura paterna occupa un luogo essenziale. Nei versi *A terra hai lasciato una traccia*, il padre non è soltanto presenza ricordata, ma energia dispersa e ancora attiva. Le parole possono tornare "chimica di luce" (p. 91), come se il lutto fosse trasformato in una diversa forma di materia. In *Lezione di felicità*, il padre diventa guida dell'invisibile: "Tu che hai casa nella luce / e mi insegni l'invisibile" (p. 98). La poesia non cancella l'assenza; la trasforma in rotta, in bagliore, in lezione.

La lingua di Gabriella mi appare fortemente metaforica, visionaria, talora vertiginosa. Proceede per accumuli, analogie ardite, cortocircuiti semantici. Termini scientifici, biologici, astronomici e mitologici convivono con immagini domestiche, affettive, materiche. Questa densità appartiene alla natura stessa del libro in cui la

lingua è capace di restituire la proliferazione del vivente, la sua energia non addomesticata, la sua complessità.

Particolarmente significativa mi sembra la prospettiva postumana della raccolta. L'uomo non è più il centro stabile del mondo, ma una creatura fragile, provvisoria, attraversata da memorie remote e da legami con altre forme dell'esistenza. In *Limulo*, l'animale arcaico è "immutabile fossile vivente" (p. 68), custode di una sapienza biologica più antica della coscienza individuale. L'io poetico non domina la natura, ma le chiede una direzione: "leggi anche la mia direzione" (p. 68). È un rovesciamento decisivo: non è l'uomo a interpretare il vivente, ma è il vivente a interrogare l'uomo.

In questa tensione fra scienza, mito e memoria, *Prima* mi sembra configurarsi come un organismo verbale in espansione. Il mito greco, la fisica, la biologia, la cosmologia e l'elegia familiare non restano ambiti separati, ma concorrono a costruire una visione unitaria e complessa. Nella poesia *Gravitazione*, gli "scontri dei corpi oscuri" e le "pieghe ondose di memoria" (p. 39) trasformano la legge fisica in immagine del desiderio e della distanza. In *Amore quantico*, le "onde di probabilità" e i "fantasmi quantici" (p. 78) diventano figure della relazione amorosa, della possibilità, dell'instabilità dell'incontro. La raccolta trova uno dei suoi momenti più intensi in *Non mi arrendo*, dove la ripetizione del titolo assume il valore di una dichiarazione etica. L'io poetico afferma di non arrendersi "come non si piegano i sogni" e "come non si spegne l'infinito" (p. 47). Il verso conclusivo, "io, per amore, / non mi arrendo" (p. 48), riassume con forza una delle verità più profonde del libro: l'amore non cancella la ferita, ma permette alla parola di continuare a cercare.

Nel panorama della poesia contemporanea, considero *Prima* una raccolta capace di distinguersi per l'unione fra tensione lirica e immaginario scientifico, memoria personale e visione cosmica, radice classica e sensibilità postumana. La scrittura di Gabriella Cinti si colloca sul confine: fra elegia e cosmogonia, fra confessione e metamorfosi, fra corpo e universo. Proprio in questo confine riconosco la sua forza maggiore. *Prima* non racconta soltanto un io che sente; racconta un io che si dissemina nel vivente e cerca, nella parola, una forma estrema di continuità.

Alla fine della lettura ho avuto l'impressione di avere attraversato non una semplice raccolta poetica, ma una materia verbale pulsante, fatta di cellule, onde, fossili, respiri, richiami, memorie e bagliori. La poesia di Gabriella Cinti nasce infatti dal dolore dell'origine perduta, ma non vi si arresta. Continua a cercare una luce, anche minima, anche obliqua, anche ferita. E proprio in questa ricerca, a mio avviso, trova la sua più autentica necessità.

Andrea Carnevali è giornalista pubblicista. Tra i suoi interessi figurano l'arte, la letteratura e il teatro contemporaneo.

Oliviero Gessaroli,
direttore della rivista VivArte
Susanna Galeotti,
Presidente L'Arte in Arte, grafica